

Cara Unità

Immigrati, nel 1944 eravamo noi a tremare

Gentile Direttore, nel 1944 una madre con in braccio un bimbo di pochi mesi viaggiava ogni giorno tra Milano e Rovellasca: era sfollata per il timore dei bombardamenti, ma ogni giorno tornava a lavorare a Milano. Spesso sul treno, le vecchie "Nord", salivano soldati e ufficiali tedeschi che ispezionavano i vagoni. La madre tremava ogni volta, ma i soldati e gli ufficiali tedeschi la salutavano con rispetto e spesso facevano alzare qualcuno per farla sedere: il bimbo era biondo e con gli occhi celesti, un perfetto esempio di pura razza ariana. Ironia della storia: il padre era un ebreo fuggito pochi mesi prima in Svizzera! Ho sentito questa storia per tanti anni in occasione dei compleanni di famiglia: la giovane donna era mia madre, il bimbo mio fratello e il padre, rifugiato in Svizzera nel 1943, era rientrato sano e salvo alla fine della guerra con gran parte dei suoi famigliari. Per entrare in Svizzera clandestinamente pagarono dei contrabbandieri: l'immigrazione clandestina dovrebbe diventare un reato penale in Italia?

Non lo era neanche nella civilissima Svizzera del 1943! Se oggi dovessi assistere a un raid o a una ispezione su un mezzo pubblico, come quelli di cui abbiamo letto essersi svolti in questi giorni a Milano, non so come reagirei. Di fronte ai miei occhi si materializzerebbe il racconto della mia infanzia. Gli ebrei di allora sono gli immigrati di oggi, i nazisti di allora sono i nostri vigili e poliziotti, non so quanto consapevoli di interpretare un ruolo che certamente non apprezzano. E non so quanto consapevoli di come ingannevole, velleitario e crudele sia quel che stanno facendo. Chi sa quanti finti italiani sfuggono loro, perchè la loro pelle è di una tinta che non distinguono, chissà quanti onesti e infelici incappano nelle loro maglie e perdono ogni speranza. Chissà quanti di questi disperati provano la stessa paura che provava mia madre, per sé e per il suo bimbo. Grazie se vorrà pubblicare questa riflessione

Daniele Marini

Alitalia e clandestini Berlusconi ci ripensa...

Cara Unità, lo Statista di Milanello firma la legge sul reato di clandestinità e poi fa finta di pentirsi e dice che lui non è d'accordo. Prima accusava Prodi di voler svendere l'Alitalia ad Air France e ora afferma che la compagnia aerea francese sarebbe il partner ideale per Alitalia. Prima dice che vuole privatizzare tutto e poi parla di nazionalizzare l'Alitalia. I rapporti tra Lega e Pdl sono estremamente tesi e di fatto i due partiti non sono d'accordo su niente. Quanto durerà questo governo?

Giuseppe Valentino, Canonica di Truggio (MI)

Clandestinità, un oltraggio ai diritti dell'uomo

Cara Unità, dopo una campagna elettorale condotta aizzando ad arte gli istinti xenofobi della maggior parte dei nostri concittadini di destra, ora il cavaliere si trova a fare i conti con la dura realtà del governare. È del tutto evidente che l'introduzione del reato di immigrazione clandestina è un oltraggio ai principi di ragionevolezza e proporzionalità che dovrebbero orientare l'azione del legislatore, oltre a costituire un attacco ingiustificabile ai diritti fondamentali della persona. Oltre a ciò, l'introduzione di questa nuova fattispecie nel codice penale non farebbe altro che ingolfare la macchina della giustizia ed affollare le carceri. Resosi conto di ciò, ora il cavaliere cerca di ricacciare nel pentolone le forze che i suoi apprendisti stregoni, e lui stesso, hanno liberato in mesi e mesi di propaganda elettorale. Bene faranno quindi l'Italia dei Valori ed il Pd ad incalzare la maggioranza su temi fondamentali del vivere civile ed a vigilare attentamente affinché la nostra Costituzione non venga lentamente stravolta dagli esponenti del governo Berlusconi. P.S.: il ministro Larussa propone una naia-breve per educare i giovani ai valori della gerarchia e all'amor di patria; a quando l'obbligo di indossare la camicia nera, signor ministro? Cordiali saluti

Giulio Pica

Ferrovie, mancano le motrici

Cara Unità, vorrei segnalare una preoccupante inefficien-

za che ha preso piede alla stazione di Milano Centrale: la carenza di motrici che fanno ritardare la partenza dei treni. Eccesso l'ultima volta venerdì, 30 maggio. Il treno IC Milano Ventimiglia delle ore 17 è partito con un'ora e mezza di ritardo, si è fermato dopo pochi chilometri per farsi poi spingere fino alla stazione di Mi Rogoredo. Lì abbiamo preso il treno delle 20,36 per Ventimiglia. A Genova sono saliti coloro che erano partiti con treni regionali nel vano tentativo di fare prima. Risultato: per non avere una motrice di ricambio, abbiamo subito quattro ore di ritardo. Mi auguro che per il mondo del lavoro il ministro Brunetta, funzione pubblica, trovi il tempo di rapportarsi con gli altri colleghi ministri per dare dignità al lavoro e non solo regole, che disguidi come quello che ho detto, mandano a monte. Dignità vuol dire poter lavorare con la possibilità di prendere delle decisioni efficaci nei casi critici. Tutti noi sappiamo che tutto questo è sempre più difficile, compresi quei poveri ferrovieri di venerdì sera che ringrazio per la loro disponibilità. Distinti saluti

Anna Marengo. Cairo Montenotte (SV)

Quella riunione solo per recuperare tempo

Egregio Direttore, ho letto il fondo sul quotidiano da lei diretto il 3 giugno nella rubrica «Ora d'aria» a firma di Marco Travaglio. Non entro nel merito delle valutazioni dell'estensore, che rispetto in linea di principio ma sulle quali non mi sento di essere d'accordo. Non c'era alcuna intenzione, infatti, di infliggere la

"dimora obbligatoria" ai miei colleghi di commissione. So bene quale sia la mia condizione attuale di indagato e gli obblighi che ne derivano. Ho piena, incondizionata fiducia nell'operato della Magistratura e ne rispetto le decisioni. Sarà il tempo a stabilire da che parte stia la verità. Quando ho deciso di verificare la possibilità tecnica di convocare la commissione presso il mio Comune di residenza, ero mosso dall'unico intento di contribuire al fattivo lavoro fin qui svolto. La condizione in cui mi trovo mi impedisce di uscire «dai confini daziari» della mia città ma in alcun modo compromette la completezza dei miei diritti di Consigliere Regionale e di Presidente della Commissione Consiliare; infatti non sono destinatario di un provvedimento di interdizione dai miei uffici. Per questo ho ritenuto di «aggirare l'ostacolo» proponendo di tenere una seduta presso la Casa Comunale di Casal di Principe ritenendo di recuperare tempo e contribuire all'economia generale dei lavori da tenersi successivamente in consiglio regionale. Non prevedevo di sollevare un polverone; ne sono profondamente rammaricato e, di conseguenza, non ho esitato a ritirare la mia proposta. Colgo l'occasione per inviare a lei ed al dr. Travaglio i miei più cordiali saluti.

Nicola Ferraro, Presidente I Commissione Consiliare Permanente Casal di Principe

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Girotondo dell'orrore

ELENA STANCANELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Si fa le canne e tiene in camera il poster di Vasco Rossi o dei ballerini di Amici. Non lo sappiamo, e non ci sembra nemmeno importante, oggi. Perché si tratta di una ragazzina di quattordici anni che da un uomo, un mostro, ha portato in una casa e ha violentato, mettendola incinta. Per noi, giustamente, che porti il velo o no, vale quanto che si chiami Giulia o Federica. Nessuno si sognerebbe mai di pensare che, in uno dei due casi, la violenza sarebbe stata più dolorosa o più sopportabile. Un uomo di trent'anni che stupra una ragazzina, comunque questa ragazzina si chiami o si vesta, commette lo stesso reato e procura lo stesso immendicabile dolore nella vittima. Nessuno, nemmeno un idiota, potrebbe affermare il contrario.

Perché facendolo, giudicando un reato e le sue conse-

Ci sono voluti molti anni prima che le donne riuscissero a ottenere una legge che interpretasse lo stupro come una violenza vera e non morale Che imparassero a denunciarlo

guenze in base alla religione, al colore della pelle e al modo in cui veste o mangia la vittima o il carnefice, produciamo uno slittamento che, piano piano, diventa mostruoso e immendicabile quanto la violenza stessa: cancelliamo il reato. Non esiste più la violenza sessuale di un uomo su una donna, una ragazzina, ma un ipnotico affastellarsi di attenuanti o aggravanti, giochi di prestigio per abili avvocati o politici senza scrupoli. Le chiacchiere si accumulano, i commenti, le tirate per la giacchetta da una parte all'altra. Ma al centro, immobile e nuda, sanguinante, rimane quella donna, quella ragazzina. Io, mia sorella, la figlia del deputato leghista. Non ce lo dobbiamo dimenticare. Perché la cosa più complicata, nel caso della violenza sulle donne, non è mai stato trovare il colpevole, ma non dimenticare mai che esiste una colpevolezza. Non dimenticare che la violenza non confina con niente, non è la conseguenza di qualcosa e non somiglia a nulla, tantomeno all'amore. La violenza è il marcio che sbucca da noi quando la vita ci costringe dentro spazi troppo stretti, e non ci consente niente.

Non è facile. Ci sono voluti molti anni prima che le donne riuscissero a ottenere una legge che interpretasse lo stupro come una violenza vera e non morale. Che imparassero a denunciarlo, a sopportare l'orrore dello schermo, a scriverne e a parlarne. È quindi intollerabile che xenofobia politici disennati e stupidità senza aggettivi ci riportino in tempi nei quali si voleva far credere che le donne andassero difese dalle aggressioni dei barbari, dei Sabini. In questo modo evitando di dover controllare cosa succedeva nelle nostre case, tra padri e figlie, nei posti di lavoro. Rumeno violenta italiana. Rumeno violenta rumena. Italiano violenta marocchina... Per quanto vogliamo declinare questo girotondo dell'orrore prima di riuscire a dire che si tratta della violenza di un uomo su una donna, e come tale è intollerabile?

Obama, Hillary e la Casa Bianca

PAOLO SOLDINI

Ora tra Barack Obama e Hillary Clinton è il momento dei segnali di pace, ma resta il fatto che la campagna elettorale "vera" per l'elezione del presidente degli Stati Uniti comincia sull'abbrivio di uno scontro la cui durezza nel seno del partito democratico ha pochi precedenti e che, a parere di molti, potrebbe essere l'handicap maggiore per il candidato afro-americano.

Non c'è dubbio che il repubblicano John McCain ha approfittato largamente del classico schema "tra i due litiganti il terzo gode". Ma gli osservatori politici americani, non solo quelli di stampo liberal, concordano sul fatto che d'ora in poi la strada di McCain sarà tutta in salita. Non tanto per l'impopolarità, a livelli da record, di George W. Bush, quanto per la debolezza della più complessiva strategia del Grand Old Party. Nelle miserie di Bush junior, faceva notare nei giorni scorsi il quotatissimo columnist del "Washington Post" Eugene Robinson, è finita definitivamente l'età dell'oro dell'ideologia re-

pubblicana, quella del reaganismo, di cui l'attuale presidente è stato epigono e interprete fanatico fin quasi al grottesco. L'idea che lo stato si debba ritirare per affidare benessere e crescita collettiva soltanto al mercato e ai suoi meccanismi "spontanei" fa acqua ormai da tutte le parti. Sul piano interno, non c'è solo l'insofferenza dei 47 milioni di cittadini senza alcuna assicurazione sanitaria: come ha messo in drammatica evidenza la crisi dei mutui, la rinuncia non solo a governare ma persino a monitorare il sistema finanziario e la mano libera lasciata ai grandi gruppi (specie se "amici") hanno portato "per decenni" una "assenza del governo che ha fatto crescere e imputridire i problemi cronici" dell'economia e della società americane. Il momento di massimo fastidio per questa "inattentazione" dell'amministrazione è stato in occasione dell'uragano Katrina e da allora i tassi di consenso per l'amministrazione in carica sono restati a livelli infimi. Su un unico punto l'amministrazione Bush è stata "interventista": sull'incremento delle misure di controllo e nelle intromissioni nella vita privata dei cittadini in nome della lotta al terrorismo. Uno scivolamento verso una stricciante illiberalità che i cittadini Usa rifiutano sempre più, come segnalano i sondaggi ma anche

la pubblicitaria e persino il cinema, soprattutto alla luce dei clamorosi fallimenti in politica estera, a cominciare, ovviamente, dall'Iraq. La crisi della do-nothing ideology degli "ayatollah del neoliberalismo" (come Jacques Delors negli anni '80 chiamava la signora Thatcher e lo stesso Reagan) indica un mutamento di fondo dello spirito pubblico statunitense. Si tratta di una crisi strutturale e non congiunturale, ed è tanto acuta che lo stesso McCain non può non tenerne conto. Tant'è che il candidato repubblicano ha annunciato che rivedrà i criteri di intervento pubblico in materia sanitaria e ha fatto capire che sotto una sua eventuale presidenza i controlli pubblici sul mondo finanziario saranno più rigorosi. Contemporaneamente i maggiori del GOP stanno lavorando al rinnovamento di immagine del partito, che sarebbe anche pronto a schierare le sue rappresentanze parlamentari sull'ipotesi avanzata da McCain di un ritiro dall'Iraq al più tardi nel 2013. Ma se con McCain il programma del partito repubblicano diventa, per così dire, "meno repubblicano" (almeno nel senso reaganiano), non c'è dubbio che con Obama alla Casa Bianca il pendolo della politica americana si sposterebbe verso un maggiore interventismo in materia sociale, a cominciare dal-



l'opportunità di chi scopre soltanto adesso che lo stato è improntante e l'economia va governata. Resta qualche incognita sulla politica estera, pur se il vincitore delle primarie democratiche ha fatto negli ultimi tempi diversi cenzi positivi alla necessità che Washington recuperi un buon rapporto con gli alleati e con le organizzazioni internazionali. Ma è certo che con Obama alla Casa Bianca il pendolo della politica americana si sposterebbe verso un maggiore interventismo in materia sociale, a cominciare dal-

la riforma del sistema sanitario sulla quale c'è da sfruttare la preziosa esperienza di Hillary Clinton, e su una più attenta salvaguardia dei diritti civili, dalla tutela delle minoranze al rispetto dei principi del habeas corpus contro gli arbitri del potere esecutivo e della privacy dei cittadini. Il contrario, insomma, di quanto sta avvenendo in molte parti d'Europa. Ma non dimentichiamo che, nel bene e nel male, la politica di Washington e lo spirito pubblico americano spesso hanno percorso i tempi.

Povera prof, prigioniera su Youtube

ROBERTO CARNERO

SEGUE DALLA PRIMA

Una signora dolce e buona, ma purtroppo sofferente, da un punto di vista psicologico, di alcune piccole manie e ossessioni. Il preside aveva cercato in tutti i modi di convincerla ad accettare un altro incarico (ad esempio come bibliotecaria), ma lei - che era approdata al liceo solo di recente, dopo molti anni di servizio alle medie - non voleva saperne di sottoporsi alla visita medica che la dichiarasse idonea all'insegnamento (la procedura prevista per cambiare «funzione»). Considerato il fatto che le mancava poco al pensionamento, il preside aveva perciò pensato di «limitare i danni», spalmando il suo orario su diverse classi, in ciascuna delle

quali avrebbe insegnato storia o geografia (togliendole così la docenza di materie più «complesse» e «fondamentali», come italiano e latino). Eccola dunque ricomparire nel video di youtube. È seduta alla cattedra, con un libro aperto davanti, ed è circondata dagli studenti che scorrazzano liberamente per l'aula, scherzando, ridendo e facendo chiasso, pur essendo, presumibilmente, in orario di lezione. La professoressa ha lo sguardo come perso nel vuoto, ma appare un po' preoccupata per una situazione che evidentemente non riesce a controllare. Uno studente la rassicura così: «Stia tranquilla, prof, non stiamo riprendendola». Invece il telefonino traditore filmata tutta la scena, consegnandola alla comunità della rete. Ecco, vedere quei sessanta se-

condi (tale la durata del video) mi ha fatto una grande pena. La professoressa non subiva ingiurie od offese, ma era preda di uno spaesamento profondo. In quell'epiteto «prof» (invalso

Eppure quella è proprio la stessa scuola dove insegno io. Una scuola fatta di colleghi seri e preparati, una scuola di ragazzi attenti, partecipi, intellettualmente vivaci e anche educati.

È chiaro che una lezione sulle guerre puniche o un problema di trigonometria, non fanno notizia. Ma queste cose continuano a essere la normalità delle mattine a scuola

nell'uso in molte scuole del Nord Italia) c'è tutto il senso di una professione «dimezzata». Senza autorevolezza. Senza mezzi educativi. Magari anche senza strumenti culturali adeguati.

Mi ha fatto una certa impressione vedere quelle aule, quegli arredi, quei colori che sono gli stessi delle mie mattine, del mio ambiente di lavoro, offrire il fondale per una scena parecchio diversa da quelle che vivia-

mo tutti i giorni. In altre parole, quello che ho visto su youtube mi è sembrato, a suo modo, un «caso estremo». Che però, a stare a certi media, sarebbe la normalità della scuola italiana. Nossignori, non è così, e gli insegnanti non ci stanno. Anche una recente fiction televisiva ambientata in un noto liceo della capitale ha suscitato le proteste dei docenti e degli studenti di quell'istituto, che si sono sentiti offesi dalle situazioni rappresentate in diverse puntate. È chiaro che una spiegazione dei complementi indiretti, una lezione sulle guerre puniche o la costruzione di un teorema di trigonometria non fanno notizia (e non fanno, a maggior ragione, fiction televisiva: io stesso cambierei subito canale). Ma queste cose continuano a essere - credeteci - la normalità delle mattine a scuola.